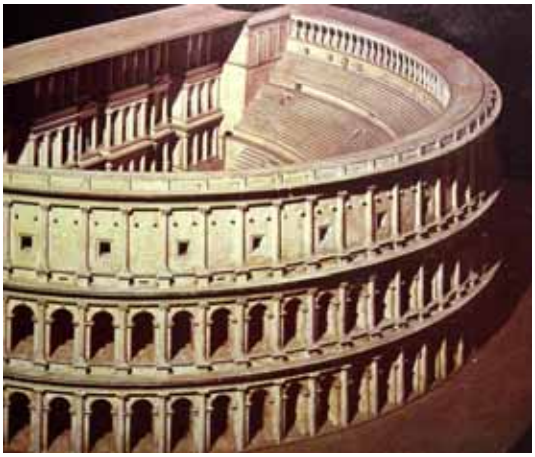
Tecnologia e cantieri nella Roma imperiale

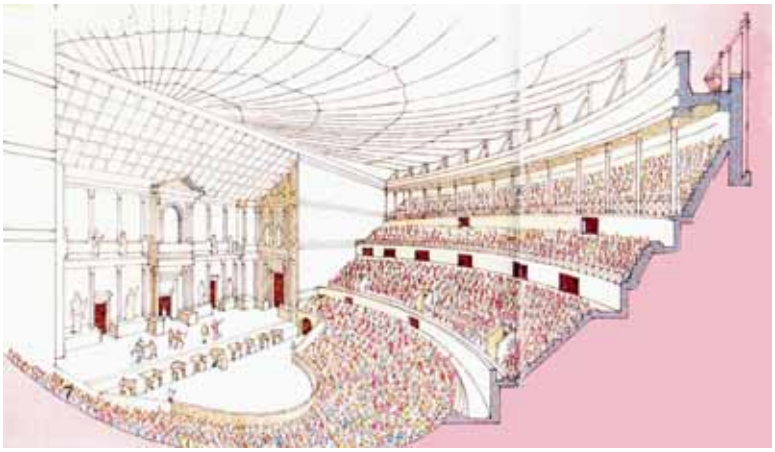
Lezione 3

Appunti a cura di Sandro Caranzano , riservati ai fruitori del corso di archeologia presso l'Università Popolare di Torino 2007-2008

3.1 – Il teatro romano

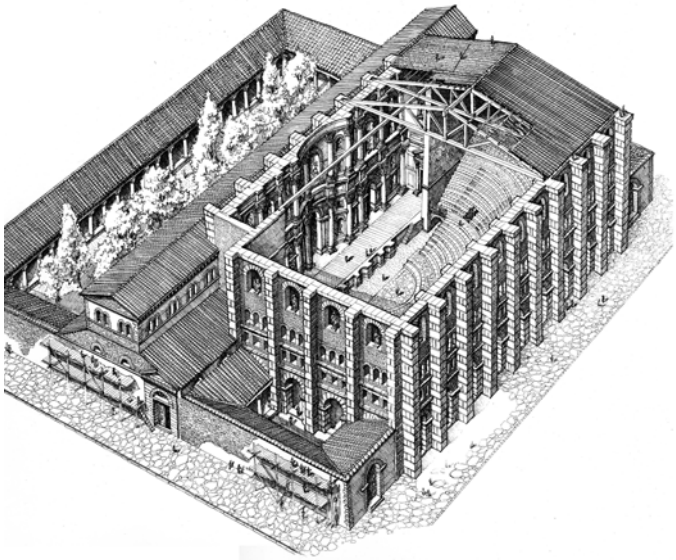
La tipologia architettonica del teatro divenne appannaggio dei Romani grazie ai contatti intercorsi con le colonie greche del sud Italia. Sappiamo, in particolare, che nel 240 a.C., in occasione della Prima Guerra Punica, per onorare la presenza del tiranno siracusano Gerone a Roma, venne costruito un teatro in legno e tradotte in latino alcune tragedie e commedie di lingua greca dal tragediografo greco Livio Andronico, un greco di Taranto venuto a Roma come prigioniero di guerra. Ancora all'età di Giulio Cesare, tuttavia, l'aristocrazia senatoria reputava gli spettacoli teatrali un'occupazione deprecabile poiché capace di minare la morale del cittadino esemplare. All'atto pratico, ciò che maggiormente si temeva, era che lo spettacolo teatrale si trasformasse in uno spunto per rivendicazioni politiche di massa. Cicerone racconta che l'avvocato di Valerio Messalla, recatosi a teatro per festeggiare il buon esito della causa, vvenne fischiato e insultato dal pubblico. E che dire della possibile interpretazione in chiave morale e politica delle tragedie e delle vicende mitologiche? Livio racconta che un teatro venne eretto nel 179 a.C. nei pressi del tempio di Apollo, ma si trattava ancora di un edificio in legno, utilizzato per il breve periodo delle rappresentazioni e subito smontato (un po' come avviene oggi per il circo o la *plazas de toros* spagnola). Solo Pompeo riuscì a sconfiggere le resistenze dei conservatori, costruendo nel 55 a.C. il primo teatro in muratura della Capitale. Dovette, tuttavia, scendere a due compromessi: edificarlo fuori dal *pomerium* (cioè dal perimetro sacro della città) e associarlo ad una struttura religiosa, il tempio di Venere, che venne posto in cima alla scalinata. Ai contestatori, il condottiero, oppose la ragione che non si trattava di un teatro vicino al tempio, ma del teatro del tempio! In ogni caso, il teatro di Pompeo e, poco dopo, quello di Marcello (13 a.C.) fecero scuola e le rovine dei molteplici edifici di spettacolo eretti in tutto l'Impero ne sono la testimonianza tangibile.





Il teatro romano ha gradinate semicircolari raramente appoggiate ad un pendio naturale (come il teatro greco) ma più spesso sostenute da sostruzioni radiali in *coementa*. All'esterno, la facciata presenta tre ordini porticati sovrapposti, alle cui spalle si trovano i fornici di sostegno interrotti dalle scale con cui gli spettatori possono raggiungere la *ima, media* e *summa cavea* (gradinate basse,

intermedie, alte). L'*orchestra,* lo spazio semicircolare alla base delle gradinate (destinata nel teatro greco ai cori e alle danze), perse a Roma di importanza e fu declassato a semplice spazio di disimpegno. Gli attori recitavano sul "*pulpitum*", un palco in legno non molto alto con un incasso per ospitare il tendone del sipario (*aulaeum*), abbassato ad inizio spettacolo facendolo scorrere su pali infissi verticalmente e quindi avvolto su se stesso (nel teatro romano di Torino sono ad es. molto ben visibili, sotto il palco, gli incassi quadrati per i pali). Il fondale (*frons scenae*) era monumentalizzato da una grande architettura fissa con colonne e nicchie alternativamente quadrate e semicircolari; alto più o meno come la *cavea,* era coperto da una tettoia per favorire l'acustica (la voce, risuonando tra tetto e pavimento era amplificata da una sorta di cassa armonica). Sul fondale si aprivano tre porte da cui entravano gli attori. La centrale, detta *valva regia*, era più ampia ed inquadrata dalle due laterali (*valvae hospitales*). Ai lati della scena vi erano poi ambienti di servizio per gli attori (*parascenia*) e alle spalle dell'edificio *la porticus post scenam*, un giardino porticato destinati agli spettatori nelle pause o in caso di pioggia. Il teatro romano aveva effettivamente un inconveniente: raramente era coperto con un tetto (nel qual caso siamo davanti ad un raro caso di *teatrum tectum*, come ad Aosta e forse a Torino). Per questo, in caso di forte pioggia, gli spettatori dovevano lasciare in fretta furia i propri posti. A teatro vi erano inoltre regole di etichetta ben precise. Gli spazi più bassi e quindi migliori erano destinati ai senatori mentre la *ima cavea* ai cavalieri, così che i cittadini comuni, situati ai livelli più alti e lontani dalla scena, erano costretti ad aguzzare la vista e tendere maggiormente l'orecchio.
Risale al 194 a.C. la prima indicazione a Roma in tal senso: Livio racconta infatti che «Da cinquecentocinquantotto anni (cioè dalla fondazione di Roma n.d.r.) i posti degli spettatori non erano stati distinti. Cos'era accaduto improvvisamente perché i patrizi non volessero più trovarsi nell'anfiteatro accanto ai plebei? Per quale motivo il ricco disdegnava la vicinanza del povero? Era un capriccio nuovo e ingiurioso che i senatori di nessuna nazione avevano mai concepito».



Nel 123 a.C., Gaio Gracco riservò le prime 14 file del teatro ai cavalieri; la disposizione fu abrogata da Silla e ripristinata dal tribuno della plebe Roscio (67 a.C.): quest'ultimo fu oggetto di fischi e di insulti in teatro per questo atto così impopolare; venne però difeso immediatamente da Cicerone, che riuscì a convincere gli spettatori, che da quel momento mutarono i fischi in applausi.
Tutte queste disposizioni si riferiscono ai teatri provvisori. Con la costruzione di quelli stabili in muratura, a Roma si ratificarono le differenze: la *proedria* infatti era destinata agli scranni dei senatori, seguivano nell'ima cavea i cavalieri, mentre i cittadini trovavano posto nei *meniani* superiori. Alle matrone invece era riservata la *porticus in summa cavea*, dove erano protette dal sole ma sicuramente vedevano male. Un problema particolare derivava dal contatto tra uno spettatore e l'altro nella stessa fila e tra la schiena dello spettatore seduto inferiormente e i piedi di quello seduto nel gradino immediatamente superiore, come si può sperimentare andando ad assistere a uno spettacolo in un teatro antico.

Non è semplice calcolare l'effettiva capacità ricettiva degli antichi teatri e solo per pochi edifici disponiamo di dati attendibili: in più si notano gravi differenze tra i numeri proposti. L'ipotesi più verosimile rimane quella che prevede un piede e mezzo, cioè 44 cm come spazio per una persona in larghezza e due piedi e mezzo, 75 cm. circa, in ampiezza, come prescrive Vitruvio. Le fonti (Plinio il Vecchio) riportano per il teatro di Pompeo una capienza, certamente esagerata, di 40.000 spettatori e, per quello di Marcello, dai 15 ai 20.000.
Ogni città e colonia romana dispose di un teatro e così fu persino per le regioni orientali come la Palestina, la Siria o l'Egitto rimaste insensibili, per propria tradizione culturale, alla grande stagione del teatro greco di IV sec. a.C. Nel momento però, in cui Roma assorbì nel suo repertorio architettonico l'edificio teatrale, lo impose nelle terre conquistate come fattore di omogeneizzazione culturale.
Notevole appare la presenza di teatri romani nello zone di più antica civiltà, quali la Palestina, la Siria, la Fenicia, l'Egitto, regioni che erano rimaste parzialmente estranee al fenomeno «teatro» nel periodo greco. Per questa ragione i Romani non solo ne costruirono di nuovi, ma li restaurarono - laddove già esistevano - soprattutto nell'edificio scenico, che quasi ovunque venne trasformato secondo la tipologia romana con la *scaenae frons* ricca di riarmi colorati, rilievi e statue.

Ma che cosa si recitava all'interno dei teatri? A Roma, vennero prodotte tragedie di soggetto mitologico o storico da autori come Livio Andronico, Nevio, Ennio, Pacuvio e Accio per l'età repubblicana e Seneca per quella imperiale. Maggior successo presso il pubblico romano riscossero le commedie, strutturate sul tipo della commedia nuova greca, genere in cui rifulgono i nomi di Plauto e di Terenzio,.dei quali sopravvivono numerose opere.
Vi erano però anche dei generi autonomi: le atellane, originarie della Campania e introdotte a Roma probabilmente alla fine del IV secolo a.C. circa e successivamente elaborate letterariamente, servivano da intermezzo o da farsa finale. La trama era caratterizzata e movimentata da intrighi, equivoci, incidenti; i personaggi erano maschere fisse, per cui spesso sono avvicinate a quelle della commedia dell'arte. In *Dossenus* - il gobbo furbo e malizioso - alcuni rintracciano lo spirito e le caratteristiche che saranno poi della maschera di Pulcinella. Nel I secolo a.C. prese piede il mimo con Decimo Laberio e Publilio Sirio: si trattava di composizioni comiche, molto frequentemente di argomento erotico con amori, matrimoni e adulteri o avvelenamenti, morti e truffe; non mancava talvolta la satira politica. II linguaggio era vivace e immediato, audace e licenzioso, spesso decisamente osceno. Comprendeva canto, danza, recitazione. Il mimo era l'unico genere nel quale gli attori non indossavano la maschera; vi recitavano anche le donne, che spesso su richiesta degli spettatori - come nel moderno avanspettacolo - concludevano la loro esibizione con lo spogliarello (*nudatio mimarum*).
Nel 22 a.C. venne introdotto a Roma da Pilade e Batillo il pantomimo, particolarmente amato da Augusto, il cui soggetto è drammatico, mitologico e storico. L'attore, talvolta un vero acrobata, non recitava, ma mimava e danzava accompagnato dalla musica della cetra, del flauto e dei cembali e dal canto di coristi e al ritmo scandito dallo *scabillum*.

Per ovviare al problema della dispersione della voce si studiarono diversi stratagemmi. Nel teatro di Nora, in Sardegna, gli archeologi hanno trovato molti orci rotti. La spiegazione si trova forse in Vitruvio che raccomanda di realizzare vasi in bronzo di varia risonanza. Questi, se disposti opportunamente sulle gradinate, potevano amplificare la voce rendendola chiara anche a coloro che si trovano nelle ultime file. Dove il prezioso bronzo scarseggiava, ci si industriava con vasi di terracotta di opportune dimensioni che venivano poi rovesciati!
Già Vitruvio, architetto romano vissuto al tempo di Augusto, nel suo manuale De *architectura* raccomandava, per la costruzione di un teatro, la scelta di un luogo «dove la voce possa giungere leggera senza essere ostacolata e rimbalzare indietro trasmettendo all'orecchio suoni confusi», e distingue i luoghi in dissonanti, circumsonanti, resonanti e consonanti. Per il teatro sono ideali i luoghi consonanti, dove la voce, secondata dal basso, aumenta di volume mano a mano che sale e giunge all'orecchio chiara e distinta. Così operando nella scelta del luogo «si otterrà in teatro un effetto sonoro ottimale sfruttando al meglio l'effetto della voce».

Le rappresentazioni teatrali si svolgevano di giorno. Si hanno notizie, rarissime, di spettacoli notturni in Spagna, illuminati da torce entro vasi. Il sipario, sconosciuto ai Greci, si «abbassava» scomparendo nella fossa sul bordo del palcoscenico del teatro romano e iniziava lo spettacolo. II sipario sembra sia stato introdotto nel 13 a.C. utilizzando ricchi tappeti provenienti dal regno di Pergamo sui quali erano rappresentati personaggi a grandezza naturale. Quando il sipario veniva srotolato da terra verso l'alto si aveva l'impressione che queste persone lo sollevassero con le braccia.
La situazione era molto diversa dall'attuale modo di andare a teatro. La luce del sole, infatti, illuminava tutto l'edificio all'aperto, tutto era completamente visibile e la scenografia non poteva puntare su effetti illusionistici.

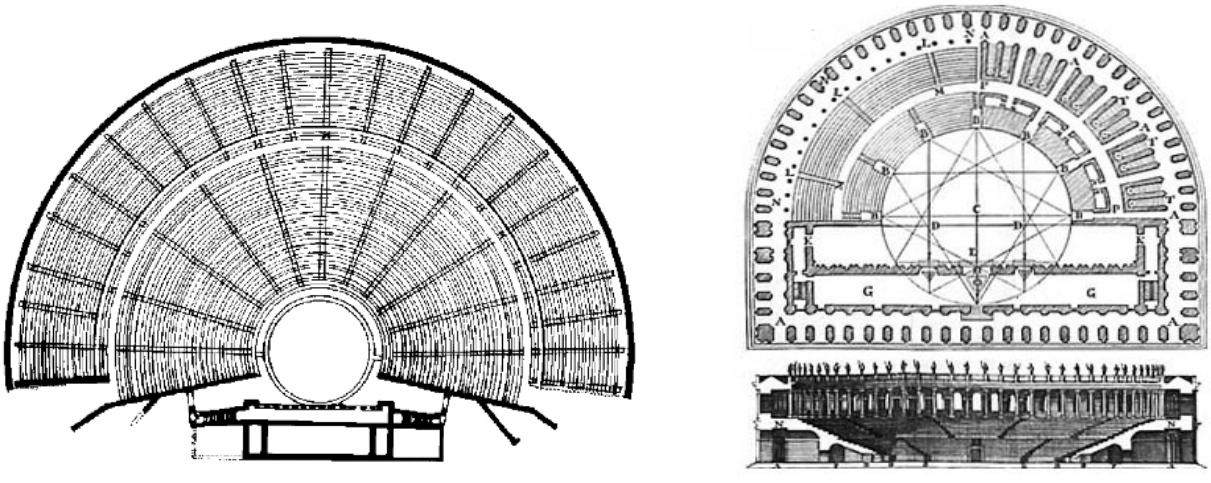


Fig. 3 - Teatro greco e teatro romano a confronto.

Tuttavia, come è raccontato in Apuleio, è ampiamente documentato l'uso di scenografie, che talvolta coprivano parzialmente il muro di fondo della scena (di per sé ricco di colonne e statue), o si inserivano in vario modo all'interno di essa. Erano infatti usati *pinakes,* quadri fissi, e *periaktoi,* prismi dipinti sulle varie facce che ruotavano su un perno centrale per cambiare il quadro. Inoltre la scena doveva avere, come nei teatri moderni, un pavimento in tavole di legno.
Nei teatri greci con edificio scenico a proscenio rialzato i pi*nakes* si disponevano anche inferiormente tra le colonne o i pilastri che sostenevano il palcoscenico. Da Vitruvio e da Polluce (II secolo d.C.), sappiamo che in epoca romana venivano usati macchinari per effettuare rapidamente cambi di scenari: il più antico - *scaena ductilis* - era costituito da pannelli scorrevoli su guide, mentre la *scaena versilis,* usata successivamente, era formata da alcuni pannelli mobili dipinti su ambedue le facce, che giravano su se stessi, cambiando così lo scenario.
Gli scenari variavano a seconda del genere di rappresentazione: porticati con vedute di templi per la tragedia, vedute di città con case per la commedia, grotte con giardini, pergole e fontane per il dramma satiresco. Le pitture di un ambiente della villa di Boscoreale, databili alla metà del I secolo a.C. e attualmente ricostruite al Metropolitan Museum di New York, propongono i tre tipi di scenografie (presenti anche nelle meno note pitture della villa di Oplontis, ove compaiono delle maschere teatrali, a conferma dell'ispirazione teatrale nelle scene dipinte sulle pareti delle ville, testimoniate soprattutto a Pompei).
Gli attori entravano sul palcoscenico dalle tre porte: quella centrale, la *regia,* era riservata ai personaggi più importanti, quelle laterali, le *hospitales,* erano utilizzate dagli altri.
II palcoscenico, molto diverso da quelli profondi cui siamo abituati oggi, era una striscia piuttosto lunga e stretta; gli attori avevano quindi qualche limitazione nei movimenti durante la recitazione, soprattutto non potevano essere molto numerosi.
Per spettacoli di ampio respiro, dunque erano probabilmente necessari adattamenti che garantissero un ampliamento dello spazio e l'utilizzazione dell'orchestra.
Il palcoscenico era anche attrezzato con macchine teatrali. Utilizzate soprattutto nelle tragedie e nelle parodie tragiche, e più note sono: *l'ekkiklema,* una piattaforma

ruotante provvista di una struttura al centro (trono, tenda, casa), nella quale venivano rappresentati i fatti che non si riteneva opportuno mostrare al pubblico, al quale però si faceva vedere l'esito dell'azione svolta (per esempio un cadavere dopo un assassinio) facendo ruotare la piattaforma; la *mechanè, un* gancio legato a una carrucola posto in alto alla scena per mezzo del quale apparivano gli esseri volanti e gli dei (il *deus ex machina* di Euripide), che poi «atterravano» su; *theologheion*, un'alta piattaforma di legno dalla quale le divinità pronunciavano i loro discorsi, e infine le scale (o fossa) «di Caronte», una botola aperta nell'orchestra collegata a un passaggio che conduceva all'esterno della scena, mediante il quale era possibile simulare delle apparizioni dall'Oltretomba, come nel teatro di Segesta.
Come segno di gradimento dello spettacolo il pubblico usava battere i piedi sui gradini e le mani una contro l'altra con le palme concave o distese: sono i tradizionali applausi, che avevano quindi anche varie gradazioni di sonorità, così come i fischi esprimevano anche in antico la riprovazione del pubblico verso gli attori!
Sembra infine che l'applauso concordato, quello che noi oggi chiamiamo *claque*, sia stata un'invenzione dell'imperatore-attore Nerone.

3.2 – Il circo

Il circo, spesso confuso con l'anfiteatro, era un ampio spazio pseudo-rettangolare con un lato breve curvo, diviso al centro da una barriera (*spina*) attorno cui correvano e si sfidavano le bighe (carri trainati da due cavalli) e le quadrighe (carri trainati da quattro cavalli). Gli spettatori, prendevano posto su alte gradinate disposte ai tre lati dell'edificio mentre l'ultimo lato breve era occupato dalle rimesse dei carri (*carceres*).
Anticamente, l'edificio era ligneo ma in seguito, per influenza dei progressi avvenuti nel campo della scienza delle costruzioni, ci si affidò alla pietra, in particolare al travertino (un particolare tipo di calcare). Le gradinate erano divise orizzontalmente in tre settori tramite passaggi scoperti da cui partivano le scale che portavano all'uscita o ai piani superiori. Al centro di uno dei lati lunghi vi era una grande loggia a due piani destinata all'imperatore e agli alti funzionari. Questi illustri spettatori non avevano bisogno di mescolarsi alla folla rumorosa per assistere ai giochi perché un corridoio riservato li conduceva direttamente al vicino palazzo imperiale sul Palatino. La *spina* era costruita in muratura e arricchita di trofei, statue, fontane ed elementi decorativi. Nel Circo Massimo, per esempio, si distingueva il grande obelisco del faraone Ramsete II che Augusto aveva raccolto in Egitto e portato a Roma per celebrare la fortunata campagna militare.

Alle due estremità sorgevano poi due piccole edicole entro le quali si trovano sette grandi uova di bronzo dorato e sette delfini in bronzo, sorta di "conta punti" o "pallottolieri". La gara iniziava con la partenza delle bighe e delle quadrighe dai *carceres*. Gli aurighi avevano il compito di percorrere il circo per ben sette volte, in senso antiorario e il più velocemente possibile. Essi, guidavano il carro in piedi, con le briglie avvolte attorno al corpo e dovevano essere soprattutto abili nelle curve che andavano percorse con la traiettoria più stretta possibile, superando le *metae* (ostacoli terminali) senza urti, evitando che il carro si capovolgesse. Quando un giro si era compiuto, gli addetti, abbassavano una delle uova in bronzo e uno dei delfini. I carri si schieravano alla

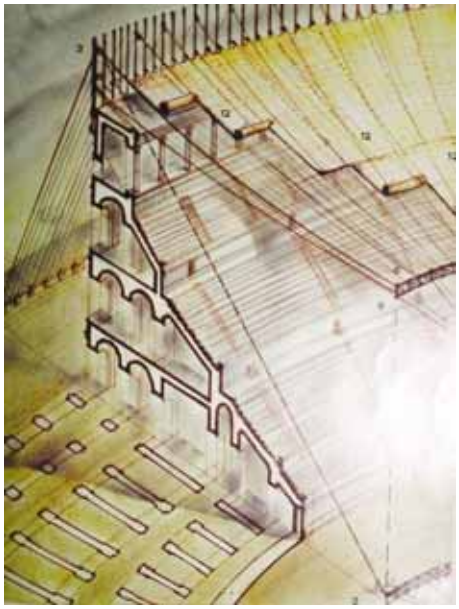
partenza su un'unica linea: le posizioni preferite erano naturalmente quelle più a sinistra, che permettevano di percorrere le curve con un raggio minore e quindi più velocemente; per evitare contestazioni, l'ordine di partenza veniva sorteggiato di volta in volta. Il regolamento del circo non è difficile da imparare: ogni colpo basso era consentito e il pubblico rumoreggiava emozionato ogni qualvolta un concorrente, stringendo l'avversario contro la spina, lo metteva fuori gioco. I cavalli e gli aurighi erano divisi per scuderie o fazioni (*factiones*) di cui le due più antiche erano contraddistinte dal colore rosso e bianco. A queste si aggiunsero, nel periodo tra Augusto e Caligola, la fazione Veneta e quella Prasina, a cui erano assegnati. Rispettivamente. il colore azzurro e quello verde. Domiziano aggiunse, infine, senza successo, quelle Purpurea e l'Aurata. Ognuna di esse disponeva di una propria sede (*statio*) dotata di scuderie e servizi, costruita con fasto e ostentazione in Campo Marzio. Gli aurighi godevano di grande popolarità e, se qualche incidente non abbreviava loro la carriera prima del previsto, potevano racimolare vere e proprie fortune, come nel caso di un certo Crescente, che si vanta nell'epitaffio di avere messo insieme oltre un milione e mezzo di sesterzi.

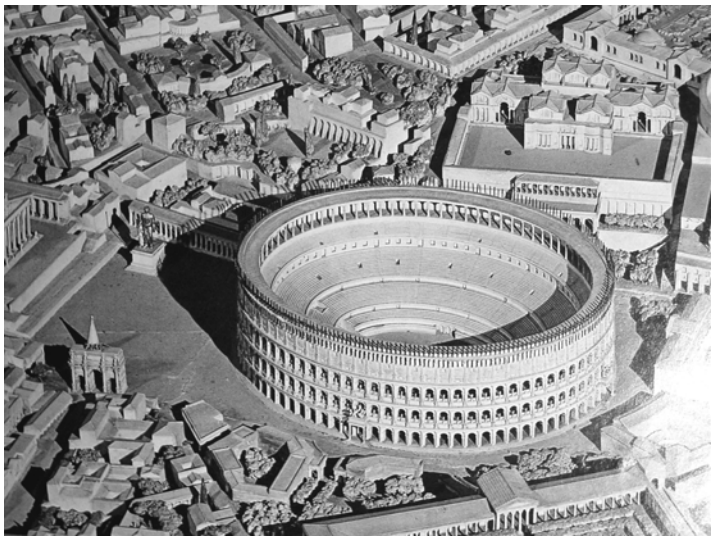
Il circo era un edificio impegnativo che occupava un'area vastissima ed era possibile solo nelle grandi città imperiali: Roma disponeva del Circo Massimo (ricostruito da Traiano nella Valle Murcia, ai piedi del colle Palatino e dell'Aventino) e, a partire dal IV sec d.C., del Circo di Massenzio. Poche altre città come Aquileia, Milano o Treviri, provviste per la loro importanza di un palazzo imperiale, annoveravano il circo tra i loro edifici pubblici.

3.3 – L'anfiteatro Per illustrare la tipologia architettonica dell'anfiteatro viene spontaneo accennare al Colosseo. In verità, questo edificio non è tra i più antichi del genere ma si distingue per le dimensioni monumentali: basta pensare che secondo i calcoli doveva avere una capienza di 50-80.000 spettatori. L'anfiteatro è una grande struttura a pianta ellittica ospitante, al centro, l'arena in cui si svolgono i giochi gladiatori, le *venation*es e le *naumachie*. L'anfiteatro di Pompei, conservatosi perfettamente poiché "sigillato" dell'eruzione del 79 a.C., propone con oltre centocinquant'anni di anticipo, lo stesso schema del Colosseo, con l'unica differenza che le gradinate in cui prendono posto gli spettatori sono sostenute da un terrapieno, un po' come accadeva nelle teatro greco. Il Colosseo, invece, ha un'anima realizzata con archi e sostegni di travertino. Si tratta dello schema costruttivo che abbiamo già incontrato nel teatro, qui applicato su un campo di 360 gradi. Per l'accesso alle gradinate, l'anfiteatro di Pompei, più arcaico, ricorre ad uno scalone esterno; all'epoca di Tito e Domiziano, (i committenti del Colosseo), l'architettura fornisce risposte più moderne ed efficaci: comode scale sono ricavate nei fornici delle sostruzione senza alcuna preoccupazione statica. L'anfiteatro flavio ha una struttura portante in pietra il cui progetto ha dei punti in comune con la moderna tecnica edilizia in cemento armato: anche qui esistono infatti i pilastri portanti che, autonomamente, garantiscono la solidità dell'edificio e le pareti e le volte in pietra e malta fungono semplicemente da tampognature. Le gradinate sono divise in due settori e sormontate da una loggia porticata. Gli spettatori che non trovavano posto sui sedili, potevano, comunque, assistere allo spettacolo da una terrazza.

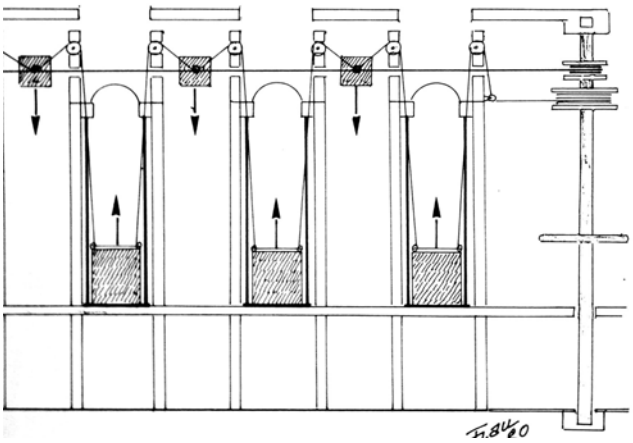
Ogni categoria sociale disponeva di posti più o meno vantaggiosi, a seconda della posizione occupata nella piramide sociale. Il posto d'onore spettava, come al solito, alla famiglia imperiale e ai magistrati più importanti a cui erano riservati due palchi che si fronteggiano alle estremità dell'asse minore dell'arena. Sotto quest'ultima, il cui piano è formato da un tavolato di legno che poteva essere facilmente rimosso o nascosto spargendo della sabbia, si trovavano i vasti sotterranei che ospitavano gli ambienti di servizio. Qui, erano alloggiati i macchinari che sollevavano gli scenari fino al livello dell'arena utilizzando piani inclinati e complessi meccanismi. I gladiatori e le fiere erano fatti, talora, entrare a sorpresa nell'arena tramite ascensori o montacarichi alleggerirti da contrappesi. Gli spettacoli dell'anfiteatro potevano durare intere giornate e protrarsi per intere settimane. I più accaniti amatori del genere non esitavano a svegliarsi prima dell'alba per accaparrarsi i posti migliori, generando talora chiassose risse nel pieno della notte. Gli organizzatori si preoccupavano di ogni particolare e nelle ore più calde, la flotta militare di Ravenna e Miseno

(convocata regolarmente a Roma in occasione dei *munera)* era incaricata di srotolare pesanti teloni (*velaria*) per riparare gli spettatori dalle offese dei raggi solari. I giochi gladiatori (*munera gladiatoria*) hanno origini legate alla sfera del sacro; secondo gli storici antichi si svolsero inizialmente in occasione delle cerimonie funebri di illustri personaggi, ma in età imperiale si sono trasformati in puro divertimento e spettacolo. Lo spettacolo aveva inizio nel primo pomeriggio con la presentazione dei combattenti che sfilavano davanti agli spettatori nella *pompa* ufficiale. Veniva quindi illustrato il programma che includeva finti duelli con armi inoffensive. I combattimenti veri e propri venivano avviati dopo che i partecipanti avevano rivolto il proprio saluto all'imperatore, alle autorità e al pubblico. Il segnale di inizio partiva da una " orchestra" che accompagnava la rappresentazione sottolineando con note musicali momenti più salienti. Non è necessario spendere molte parole per descrivere lo svolgimento delle battaglie, illustrato con dovizia di particolari da buona parte dei film storici hollywodiani.





I gladiatori erano divisi in varie categorie; i reziari, per esempio, portavano sul braccio sinistro una manica di protezione dotata di lamelle metalliche da cui si dipartiva una falda a protezione della nuca. Armati con un lungo tridente, impugnavano, con la mano destra, una rete con cui cercavano di imprigionare l'avversario. Quest'ultimo era armato di scudo, spada corta e schinieri ed indossava un elmo su cui era riprodotta l'effigie di un pesce, la *murma*: per questo era nominato appunto mirmillone. Il riferimento scherzoso alla pesca è evidente. I gladiatori erano schiavi o prigionieri di guerra che, distinguendosi in questi combattimenti e rischiando la vita, potevano addirittura ottenere la libertà. Vi erano anche gladiatori ingaggiati e stipendiati a norma di legge; si riunivano in "compagnie " (*familiae*) controllate talora da un imprenditore (*lanista*) che fungeva da impresario ma che non godeva di troppo prestigio nell'immaginario collettivo. La vita dei gladiatore era piuttosto dura. Viveva con i compagni in un edificio riservato, una vera e propria scuola-caserma e si allenava a lungo in cortili porticati o vere e proprie arene in miniatura. L'impresario vigilava sulla buona salute dei suoi " dipendenti", garantendo una dieta sana e frequenti controlli medici. I gladiatori più bravi e fortunati diventavano i beniamini del pubblico e mettevano da parte piccoli gruzzoli.

Le *venationes* erano invece delle cacce ad animali feroci trattenuti a lungo al buio e senza cibo repentinamente immessi nell'arena. I cacciatori, vestiti spesso con una corta tunica fermata da una cintura, indossavano scarpe con lacci e erano armati con una frusta di cuoio e un'asta lunga; gli organizzatori cercavano di movimentare in ogni modo queste esibizioni: gli animali venivano eccitati con l'ausilio di fantocci rivestiti di panno rosso e contrapposti a uomini disarmati, condannati ad essere a loro volta cacciati (damnatio "ad bestias"). Grande cura veniva anche riservata alla scenografia costruendo paesaggi artificiali con fitta vegetazione, corsi d'acqua e

architetture, per ambientare le cacce nel loro ambiente naturale. Durante gli intermezzi, l'anfiteatro ospitava spettacoli di intrattenimento. Venivano esibiti animali rari o addomesticati, parodiate le *venationes* con cacce alle lepri tenute da nani, si legavano tizzoni infuocati alle code di povere volpi spaventatissime, si presentavano danzatori, acrobati, illusionisti. I Romani si divertivano, inoltre, moltissimo ad assistere a parodie dei miti greci; Svetonio, narra della rappresentazione del mito di Orfeo che, attorniato dalle belve feroci, tenta di incantarle con il canto e il suono della lira, finendo però inaspettatamente sbranato. E che dire delle avventure di Icaro che precipita dall'alto indossando un completo piumato o di Muzio Scevola che sfida il re etrusco Porsenna facendosi bruciare la mano destra? Grazie all'acqua raccolta sulle colline romane dall'acquedotto claudio e convogliata nel Colosseo da canali sotterranei, nell'anfiteatro erano infine possibili le *naumachie*, battaglie navali che si svolgevano nell'arena trasformata in un vero e proprio lago artificiale. S.C.